

[Titolo](#) || Moby Dick di Mario Ricci, Roma, Teatro Abaco

[Autore](#) || Franco Quadri

[Pubblicato](#) || «Panorama», 2 febbraio 1972, pag. 11

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Moby Dick di Mario Ricci, Roma, Teatro Abaco

di *Franco Quadri*

Moby Dick come sogno o come ossessione. Dal giorno in cui fa teatro, Mario Ricci, propone ogni anno delle sensazioni molto liberamente ispirate da una fonte letteraria. Con *Moby Dick* va più in là nell'incontro con il testo d'origine, perché pur trascurandone quasi completamente l'episodica, riesce con puri mezzi visivi e il soccorso sonoro dei boati d'un mare in tempesta, della lettura di brani del capitano Achab, del battere della sua gamba di legno sulle tavole del palcoscenico, o anche con l'esplosione di un valzer viennese, a ricreare e immergerci nell'atmosfera del romanzo.

All'inizio, un semplice gioco di luci e di bui, per le apparizioni del Capitano Achab (che ha la presenza suggestionante di Claudio Privitera), in un guizzare di attori squamati di nero e in maschera argentea, felicissimo costume dei pesci. Per tutto il tempo, il Capitano Achab, seduto al suo tavolino sul ponte di comando costruisce i suoi castelli, che inevitabilmente ogni volta, con delle carte da gioco di innaturale grandezza. Intorno a lui isolamento e vuoto, perché i marinai, davanti o dietro, fermi o ondeggianti, non sono che sagome intagliate nel cartone, animate o no, o immagini fatiscenti che queste sagome o alle bianche vele si sovrappongono, uscendo da un proiettore cinematografico. L'unica realtà è la balena, disegnata sullo sfondo (ma un semplice cambio di luci può trasformare nel contorno luminoso di idilliaci paesaggi terrestri per le fantasie del protagonista), riproiettata come film su se stessa, capace di trasformarsi in lunghissimo mostro di stoffa avanzante fino in proscenio, un mostro che tutto inghiotte, anche Achab, anche i marinai che nell'illusione cinematografica si affannavano a colpirla. Achab ritorna ai suoi castelli di carte.

Gli attori smontano e distruggono il marchingegno scenico, rompendo con la loro sola presenza *naturale*, l'atmosfera di quell'allucinazione. Ma ricostruiranno con le carte, come bambini, una grossa barchetta, su cui salirà, per il rinnovarsi del suo delirio, il Capitano Achab; e di fronte a lui, ecco il riformarsi inevitabile di un nuovo mostro bianco dalle fauci spalancate, un mostro schematizzato e di evocazione tecnologica.

Con pochissimi mezzi scenici, gli interventi degli attori ridotti a mute presenza immobili o ritmicamente mosse, Ricci raggiunge risultati di eccezionale bellezza e di assoluta comunicatività emozionale: la magia di un fantastico *viaggio*.

I LIBRI PIÙ VENDUTI DELLA SETTIMANA

Ecco l'elenco delle opere più vendute nel corso della settimana. I numeri tra parentesi indicano il posto che le stesse opere occupavano nella classifica della settimana precedente.

Narrativa

- 1 - G. Manzini: *Ritratto in piedi, Mondadori* (5) e L. Sciascia: *Il contesto, Einaudi* (2) (ex aequo)
- 3 - M. Tobino: *Per le antiche scale, Mondadori* (—)
- 4 - A. Camus: *La morte felice, Rizzoli* (3) e L. B. Uris: *Q B VII, Mondadori* (1) (ex aequo)

Saggistica

- 1 - I. Montanelli: *L'Italia giacobina e carbonara, Rizzoli* (1)
- 2 - G. e J. Jackson: *I fratelli di Soledad, Einaudi* (—)
- 3 - A. Piebe: *Quello che non ha capito Carlo Marx, Rusconi* (—)
- 4 - Ricci-Salerno: *Il carcere in Italia, Einaudi* (3)
- 5 - G. Prezzolini: *Manifesto dei conservatori, Rusconi* (4)

La classifica è stata compilata su dati raccolti presso le librerie internazionali Di Stefano (Genova), Internazionale Helias (Torino), Internazionale Cavour (Milano), Calullo (Verona), Goldoni (Venezia), Internazionale Seeber (Firenze), Universitas (Trieste), Cappelli (Bologna), Modernissima e Gremese (Roma), Minerva (Napoli), Laterza (Bari), Salvatore Fausto Flaccovio (Palermo).

losofo rivoluzionario sono bellissime, e anche le repliche di Jenny, che, da fidanzati, con un brivido di premonizione gli scriveva: « Ah! caro amore, ecco che ti occupi di politica. E in queste faccende che anche i migliori si guastano ».

TEATRO

di Franco Quadri

MOBY DICK, di Marlo Ricci. Roma, Teatro Abaco.

Moby Dick come sogno o come ossessione. Dal giorno in cui fa teatro, Mario Ricci propone ogni anno delle sensazioni molto liberamente ispirate da una fonte letteraria. Con *Moby Dick* va più in là nell'incontro con il testo d'origine, perché, pur trascurandone quasi completamente l'episodica, riesce con puri mezzi visivi e il soccorso sonoro dei boati d'un mare in tempesta, della lettura di brani sul Capitano Achab, del battere della sua gamba di legno sulle tavole del palcoscenico, o anche con l'esplosione di un valzer viennese, a ricreare e immergerci nell'atmosfera del romanzo.

All'inizio, un semplice gioco di luci e di bui, per le apparizioni del Capitano Achab (che ha la presenza suggestionante di Claudio Privitera), in un guizzare di attori squamati di nero e in maschera argentea, felicissimo costume dei pesci. Per tutto il tempo, il Capitano Achab, seduto al suo tavolino sul ponte di comando, costruisce i suoi castelli, che inevitabilmente ogni volta crollano, con delle carte da gioco di innaturale grandezza. Intorno a lui isola-

mento e vuoto, perché i marinai, davanti o dietro, fermi o ondeggianti, non sono che sagome intagliate nel cartone, animate o no, o immagini fatiscanti che a queste sagome o alle bianche vele si sovrappongono, uscendo da un proiettore cinematografico. L'unica realtà è la balena, disegnata sullo sfondo (ma un semplice cambio di luci può trasformarla nel contorno luminoso di idilliaci paesaggi terrestri per le fantasie del protagonista), riproiettata come film su se stessa, capace di trasformarsi in lunghissimo mostro di stoffa avanzante fino in proscenio, un mostro che tutto inghiotte, anche Achab, anche i marinai che nell'illusione cinematografica si affannavano a colpirla. Achab ritorna ai suoi castelli di carte.

Gli attori smontano e distruggono il marcheggino scenico, rompendo con la loro sola presenza *naturale*, l'atmosfera di quell'allucinazione. Ma ricostruiranno con le carte, come bambini, una grossa barchetta, su cui salirà, per il rinnovarsi del suo delirio, il Capitano Achab; e di fronte a lui, ecco il riformarsi inevitabile di un nuovo mostro bianco dalle fauci spalancate, un mostro schematico e di evocazione tecnologica.

Con pochissimi mezzi scenici, gli interventi degli attori ridotti a mute presenze immobili o ritmicamente mosse, Ricci raggiunge risultati di eccezionale bellezza e di assoluta comunicatività emozionale: la magia di un fantastico viaggio.

IL BAGNO di Vladimir Majakovskij. Regia di Carlo Cecchi. Scene e costumi di Franz Prati. Roma, Spazlozero.

Forse sulla scia della Rivoluzione culturale, per il teatro italiano questo è l'anno di Vladimir Majakovskij, poeta della Rivoluzione russa. *Il Bagno* è rappresentato addirittura, contemporaneamente, da due compagnie a Roma e Milano; primo al traguardo il gruppo romano del Granteatro.

Quarant'anni sono trascorsi dalla prima sfortunata presentazione di questa feroce satira della burocrazia sovietica; e la prima preoccupazione del regista Carlo Cecchi è stata quella di conservare lo stesso tipo di comunicazione popolare a un'opera logicamente invecchiata.

E nei tocchi negativi, nella descrizione della idiozia e della malafede dei burocrati, che *Il Bagno* riesce più efficace; mentre la gioia costruttiva dei giovani che vi si contrappongono - l'invenzione operaia della Macchina del Tempo con tutto quello che vi sta attorno, fino alla emersione dal 2030 di una utopistica messaggera del Socialismo Realizzato e all'imbarco dei Migliori sulla nave del Futuro - risente anche di più, nel suo gelido schematico, del peso degli anni.

Allora la compagnia sfronda senza pietà, sacrificando tutta l'arida meccanica dei passaggi; il dramma è ridotto a sette quadri staccati, giocati ciascuno sulla massima dilatazione dei propri nuclei espressivi, e separati da squillanti e spiritosi intervalli musicali; ogni scena è annunciata da un attore-clown che indica su un sipario disegnato gli avvenimenti della rappresentazione, alla maniera dei cantastorie meridionali.

Ed effettivamente è nello stile buffonesco e cialtrone della sceneggiata napoletana, nella meccanicità delle gag,

negli atteggiamenti pomposi e degradati, nella contraffazione caricaturale delle mises, che Carlo Cecchi trova una felicissima linea di racconto. Fino all'espulsione finale dei funzionari giù per uno scivolo, è un comicissimo susseguirsi di trovate, immediate ma calcolate con estrema raffinatezza. Bravissimi Aldo Puglisi, Peter Hartman, Giancarlo Palermo, Toni Bertorelli e nella vacuità impressa al suo personaggio Marilù Prati: superlativo Carlo Cecchi, che con la fissità della sua maschera gessosa di clown dà del burocrate un ritratto glacialmente distaccato ma esilarante, spremendo divertimento (e allusività) letteralmente da ogni sillaba.

La facile accessibilità dà una rinnovata aggressività al testo; macché qualunque, tra le risate occhieggiano polemiche d'oggi. Neanche il mondo teatrale ne esce indenne; nell'Intermezzo, in cui i burocrati criticano la commedia che li ritrae e auspicano un Teatro Idealizzato, è facile la loro identificazione con certi monopolizzatori della scena italiana, di cui vengono anche riportate gustose citazioni; per esempio, questa: « Noi propugniamo un teatro aperto a tutte le classi, quindi anche al popolo ».

ARTE

di Alberto Macchiavello

Moore disegnatore

Fra le sculture e i disegni di Henry Moore non esiste che una lontana parentela, e lo sottolinea David Mitchinson nell'introduzione del libro curato da Ezio Gribaudo per le edizioni d'arte Fratelli Pozzo (Torino) *Taccuini inediti di Henry Moore* che comprende 5 dei 27 disegni esposti alla galleria Davico di Torino. Mitchinson spiega come Moore non arrivi alla scultura « disegnando la figura sulla carta, ma da un diretto avvio tridimensionale, creando e modellando con le sue mani un bozzetto plastico ». Se ne trova conferma appunto nei disegni, dove l'artista si limita a fissare solo idee, che poi in seguito sviluppa e modifica. Moore disegna figure umane, conchiglie, ossa, con linee guizzanti e lasciando ampio sfogo alla sua fantasia. Anche nelle composizioni più ermetiche ed estrose c'è sempre un aggancio alla natura e il suo discorso conserva il timbro dei classici.

Mercato: prezzo medio 3 milioni.

Klee a Milano

Diceva Paul Klee che i suoi quadri sono come i casi della vita, si possono interpretare in tanti modi senza sapere qual è quello giusto perché quello giusto non esiste. Il discorso si conferma valido anche ora di fronte alle opere esposte alla Galleria Eunomia, di Milano, una quarantina fra oli, acquerelli e disegni che vanno dal 1913 al '39, l'anno precedente la scomparsa dell'artista. La mostra, illustrata da un lussuoso catalogo con il testo della celeberrima Conferenza di Jena ('24) in cui Klee sintetizzò il suo credo artistico, è di eccellente qualità, tale da offrire un panorama rappresentativo del maestro sviz-